

LA MATERNITÀ SURROGATA

Francesco Occhetta S.I.

La maternità surrogata è una pratica di procreazione in cui la donna si impegna a portare avanti una gravidanza per poi consegnare il neonato che darà alla luce a una coppia committente. È tra i temi più delicati e scottanti del dibattito pubblico, a partire dai modi diversi in cui viene definita: è chiamata «gestazione per altri», «gestazione d'appoggio», oppure «utero in affitto».

Le domande antropologiche ed etiche che tale pratica suscita toccano la radice del significato di vita, di corpo, di rapporto madre-figlio, di dignità, di memoria, ma anche di dono e di reciprocità. Sembra che nel dibattito politico le categorie dell'umanesimo abbiano lasciato il posto a quelle del post-umanesimo, in cui la riflessione pubblica si limita ad accogliere (passivamente) i traguardi della tecnica. Il magistero della Chiesa, invece, ci invita a integrare le nuove scoperte biologiche e tecniche per collocarle in un orizzonte antropologico che ponga al centro il significato della vita umana e della dignità. È a partire da qui che evidenzieremo alcuni criteri di discernimento per comprendere la pratica della maternità surrogata.

Maternità surrogata: definizione e comparazione

Esistono diversi tipi di maternità surrogata: quella in senso stretto, in cui l'embrione si ottiene da gameti maschili di un membro della coppia e da gameti femminili della gestante. In questo caso, la donna che fornisce l'utero è la stessa che fornisce gli ovuli. C'è poi la maternità surrogata totale, in cui gli spermatozoi sono di un donatore terzo, mentre la madre che dà alla luce il bambino mette a disposizione l'utero, ma non gli ovuli. È il caso, per esempio, in cui la gravidanza è portata avanti grazie a un ovulo già fecondato, formato dall'unione di cellule riproduttive della coppia committente.

Nei Paesi in cui la maternità surrogata è permessa, la madre biologica, che fornisce gli ovuli, non è colei che darà o affitterà l'utero per portare avanti la gestazione. È questa separazione tecnica che permette alle posizioni culturali in favore della procreazione surrogata di giustificare una figura giuridica che, invece di essere madre genetica, è una sorta di incubatrice. Per la tecnica medica, distinguere le funzioni e i compiti procreativi rende in qualche modo «neutra» la gestazione, che potrebbe non avere alcun legame biologico con la coppia.

Nel 2013 l'Unione Europea (Ue) ha pubblicato uno studio che mette a confronto la legislazione degli Stati membri sul tema della maternità surrogata. Ne risulta un quadro complesso. Italia, Francia, Germania, Spagna e Finlandia la proibiscono. In Austria e Norvegia è tollerata, se l'ovocita appartiene alla donna che mette a disposizione il proprio utero. In Grecia la surrogazione è consentita solo attraverso rimborsi e non compensi. Belgio, Paesi Bassi e Danimarca la limitano all'adozione, che stabilisce una filiazione successiva. La Svezia da

garantista sta diventando proibizionista a causa del dibattito sociale introdotto dalla pratica, mentre in Inghilterra il sottosegretario alla Salute, Nicola Blackwood, ha annunciato la formazione di una Commissione per estendere il permesso anche a persone sole e alle coppie omosessuali.

Gli Stati che la permettono senza riserve sono Russia, Thailandia, Uganda, Ucraina, Nepal e alcuni degli Stati Uniti. Nel 2013 l'India ha ristretto la sua normativa, ma, come è noto, le donne indiane accettano questa pratica a causa della loro situazione di indigenza, e in molti casi sono soggette a un vero e proprio sfruttamento. Si calcola un *business* di oltre tre miliardi di euro, che ruota attorno a 3.000 cliniche indiane. Qui si stimano circa 1.500 nascite l'anno attraverso una maternità surrogata, un terzo delle quali per conto di stranieri.

L'Ucraina è la meta più ambita in Europa: la legge di questo Paese prevede infatti che sul certificato di nascita compaia esclusivamente il nome dei genitori committenti.

Gli Usa hanno disciplinato la materia circa 30 anni fa, ma nei vari Stati vige una disciplina giuridica molto differente. In California e in Canada la maternità surrogata è regolata con contratti minuziosi, gestiti da agenzie private, che fissano cifre «di mercato» per la madre surrogata a partire da circa 20.000 dollari, mentre il costo totale del servizio si aggira sui 150.000 dollari. Nei contratti si trovano clausole che disciplinano i minimi dettagli: dal catalogo in cui scegliere i tratti somatici e genetici del futuro bambino fino al divieto per la madre surrogata di ripensarci e scegliere di tenere il bambino. Vengono regolati le condizioni di salute della madre e del neonato, la possibilità di rifiutare il bambino che nasce con malformazioni, il tipo di alimentazione del periodo della gravidanza, lo stile di vita da tenere nei nove mesi della gestazione, fino alle forme del distacco che vietano l'allattamento della madre al bambino ma la obbligano a fornire il latte.

In questi Paesi si richiede che la gestante abbia avuto altri figli e si trovi in buone condizioni economiche, per garantire un buon equilibrio psico-fisico-economico al nascituro. Sul certificato di nascita è possibile scrivere il nome di entrambi i genitori riceventi senza avviare una procedura di adozione post-nascita.

È più difficile, invece, risalire al numero delle nascite, perché molti Paesi non lo rendono pubblico.

In Italia la pratica è vietata dalla legge n. 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita, che prevede una pena di reclusione che va dai tre mesi ai due anni e una multa da 600.000 euro a un milione di euro a «chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza [...] la surrogazione di maternità» (art. 12, comma n. 6).

A fondamento della norma ci pare di riscontrare alcuni principi di cultura giuridica, come quello della *mater semper certa*, e l'ispirazione personalista della Costituzione, che tutela la dignità della persona, da cui dovrebbe discendere il divieto di contrattare la disponibilità del corpo per generare una vita.

D'altra parte, aggirare i divieti è fin troppo facile: è sufficiente andare nei Paesi

in cui è permesso. Basta, infatti, un legame genetico con un membro della coppia e il bambino può essere poi portato in Italia come figlio naturale.

La retromarcia della giurisprudenza

Nel caso della maternità surrogata, la giurisprudenza internazionale ha operato un cambio di marcia che non può essere sottovalutato. La sentenza pilota rimane quella sul caso Paradiso e Campanelli, del 27 gennaio 2015. La madre committente aveva utilizzato questa pratica dicendo di aver usato i gameti del marito e l'ovulo di una gestante russa. Nell'atto di nascita redatto a Mosca, del quale la coppia aveva chiesto la trascrizione in Italia, il bambino risultava figlio della coppia. Tuttavia, dopo il trasferimento del fascicolo dal consolato italiano a Mosca alla Procura generale di Campobasso e al tribunale dei minori, una sentenza ha dichiarato lo stato di abbandono e di adottabilità del bambino. Il tribunale infatti riteneva che il certificato di nascita russo contenesse informazioni false sulla vera identità dei genitori del piccolo, perché il test del Dna aveva dimostrato che non c'era legame biologico tra padre e figlia. La Corte europea dei diritti dell'uomo, invece, ha denunciato un'interferenza illecita dei giudici italiani per avere arbitrariamente negato la trascrizione.

Il 24 gennaio 2017 la sentenza di appello pronunciata dalla Camera grande della Corte europea dei diritti umani (Cedu) ha ribaltato il pronunciamento, ritenendo infondato il diritto di una coppia sposata al riconoscimento di un figlio come proprio, in assenza di un legame biologico con i due aspiranti genitori. I giudici europei hanno pertanto riconosciuto fondate le argomentazioni dell'Avvocatura dello Stato italiano presso la Corte di Strasburgo e hanno negato la possibilità di riconoscere come proprio figlio un bambino nato in Russia da madre surrogata.

Nella sentenza si stabilisce che il diritto alla famiglia non prevede il «mero desiderio di fondare una famiglia», perché la nozione di famiglia presuppone l'esistenza di legami affettivi stretti e non è un mezzo per crearne artificialmente altri (par. 141 della sentenza). Nel passare in rassegna tutti i tipi di unione possibili, la Corte ha accertato che la convivenza di soli sei mesi tra il bambino e i ricorrenti non dà luogo a una famiglia (par. 158). È su questo modello che la Corte ha dubitato dell'identità del secondo aspirante genitore (quello che non ha alcun legame, neppure genetico, con il bambino), affermando: «Non c'era vita familiare tra i richiedenti e il bambino».

Anche i giudici di Strasburgo hanno richiamato, nella sentenza, alcuni fondamenti personalisti della famiglia presenti nella Costituzione italiana, quale «società di fatto», preesistente al diritto, negando la tesi individualistica della famiglia, intesa come diritto soggettivo che soddisfi un proprio bisogno.

La maternità surrogata nel dibattito pubblico

Ci chiediamo: in un Ordinamento democratico, la libertà del soggetto e la legittimazione di un desiderio possono diventare un diritto, se ledono la dignità di

altri? Il dibattito ha diviso anzitutto il fronte femminile-femminista tra esponenti contrarie in ogni caso e posizioni che distinguono tra fini commerciali da condannare e l'espressione di una libertà femminile da favorire perché vissuta come un dono. Si tratta di una posizione culturale latente, che si potrebbe sintetizzare così: «Come donna io non lo farei mai, non vorrei nemmeno che lo facesse mia figlia, però non ho alcun diritto di vietare a una donna adulta di aiutare un'altra donna che non ha l'utero o una coppia sterile».

L'obiezione è stata presa in considerazione in un incontro internazionale tenuto a Montecitorio il 23 marzo scorso, dal titolo «Maternità al bivio: dalla libera scelta alla surrogata, una sfida mondiale». Al Convegno - cui la presidenza della Camera non ha purtroppo concesso il patrocinio - esponenti di tutte le forze politiche, diverse ministre e rappresentanti del movimento internazionale contro la maternità surrogata hanno firmato una mozione, da sottoporre all'Onu, che ritiene la maternità surrogata una «pratica lesiva dei diritti umani delle donne e dei bambini».

È anzitutto emerso come una nuova corrente culturale si vada insinuando nelle coscienze delle donne: «La "madre surrogata" - ha affermato la giurista Silvia Niccolai - è il modo per proporre alle donne un nuovo "ideale" femminile, di una donna separata dalla sua esperienza, che sa staccarsi dal bambino dopo il parto, che sa essere razionale, che è generosissima, che sa da subito che suo figlio non è suo e che non è sua neppure la gravidanza. Si coltiva una sorta di pedagogia che insegna alle donne che l'esperienza vissuta nel loro corpo non è loro, così non si affezionano al bambino, non si toccano la pancia». Siamo di fronte a una pedagogia della responsabilità dell'essere per l'altro o a una nuova sudditanza? In origine, infatti, la maternità è frutto di un dono che perde di valore se diventa uno scambio.

La senatrice Emma Fattorini, docente di Storia contemporanea all'Università «La Sapienza», ha posto l'accento sulla creazione del legame - definito dal linguaggio tecnico *bonding* - che inizia nel periodo pre-natale, si consolida alla nascita e raggiunge un suo equilibrio nei primi anni di età: «Si nega la relazione mente-corpo, alla base del rapporto madre-bambino. Lo "spezzettamento" della maternità in tanti segmenti, pezzi diversi, l'ovulo, l'ovocita, l'utero riducono la maternità a un processo meramente biologico. Come se la gravidanza potesse ridursi a un fatto meramente biologico, secondo quel biologismo ottocentesco che ancora non aveva colto la relazionalità della vita intrauterina. Come se si potesse infrangere l'unità tra mente e corpo che è stata una delle più grandi scoperte della soggettività novecentesca. [...] Lo stress, che si comunica, o gli effetti della musica che si sente o le infinite correlazioni madre-bambino - di cui è consapevole l'esperienza femminile - lasciano degli effetti di tipo epigenetico, come dimostrano recenti ricerche delle neuroscienze». In altre parole, è l'esperienza «di ri-conoscersi e ri-trovarsi al di fuori dell'utero e costruire un senso di appartenenza reciproca».

La scrittrice Susanna Tamaro si è interrogata sul significato di amore e sulle motivazioni che spingono una coppia a volere un figlio surrogando la maternità: «Un amore che reclama diritti che razza di amore è? Il concetto di amore e quello di

diritto sono assolutamente incompatibili. Non esiste il diritto di amore, così come non esiste il dovere di amare. Persino il Decalogo - oserei dire, il codice etologico dell'umanità - ci impone di onorare il padre e la madre, non di amarli. L'amore, per essere davvero tale, non richiede una legge a cui uniformarsi, ma piuttosto un'idea del bene, e l'idea del bene soggiace sempre a quella della reciprocità. Quale forma di reciprocità ci può essere in un rapporto di commissione della vita? Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso è il principio su cui si è retta la società umana fino ad ora. Per esercitare un nostro diritto, dunque, costringiamo lucidamente una persona a venire al mondo privandola di ciò che fa di un uomo un uomo, vale a dire la genealogia, mettendo sulla sua vita una grande ipoteca di infelicità».

Il punto centrale viene ribadito da Francesca Izzo, laddove definisce la maternità come un processo relazionale e nega che essa possa essere scomposta in tappe tecniche: «Se si accetta, come nella maternità surrogata, anche in quella cosiddetta solidaristica, di spezzare l'unitarietà del processo, di segmentarlo in ovociti, gravidanza e neonato, togliendo alla gravidanza ogni "pregnanza" fisica, emotiva, relazionale e simbolica, facendone un processo meccanico/naturale, si incrinano le basi stesse dell'autodeterminazione. Paradossalmente, in nome della libertà si espropriano le donne di ciò che la determina e la fonda. È dunque propriamente in nome della libertà femminile che la surroga è inaccettabile».

La segmentizzazione biologista - sostenuta, per esempio, dalla scuola di Veronesi - porta a cancellare la madre, negata dai contratti di surroga. Inoltre, subordinare la maternità a un «contratto» umilia la dignità femminile e la libertà del nascituro, significa ritornare al baliatico mercenario o alle serve che partorivano per conto dei loro padroni.

L'argomento vale anche quando una donna feconda mette al mondo un figlio per una donna sterile grazie al legame affettivo che le lega (essere sorelle, amiche o madri dell'aspirante madre). Anche in questo tipo di surrogazione, definita «solidale», esiste una frattura tra la generazione e la sessualità: il padre non è chiamato in causa nel processo di genitorialità. «Che la procreazione avvenga al di fuori della sessualità fa sì che quella tra un uomo e una donna non sia più la forma di intersoggettività originaria. Essa perde la sua forza simbolica, che è la più potente delle forze [...]. Il figlio non è figlio del legame o della parola d'amore fra un uomo e una donna, che riceve la grazia di farsi carne»

Allo stesso modo, anche l'esperienza dell'essere madre viene «sezionata»: la madre ricevente è quella degli affetti, la madre gestazionale è quella che mette a disposizione il corpo. È a quest'ultima che la cultura a favore della maternità surrogata vieta subdolamente di amare.

Colpiscono i casi in cui per «un difetto di fabbrica» il bambino viene rifiutato dai committenti. Nella Repubblica Ceca, qualche anno fa, era stata diagnosticata una malformazione al feto durante la ventitreesima settimana. La gestante rifiutò di abortire e i committenti rinunciarono al bambino. Poi, dopo pochi mesi dal parto, anche la gestante rifiutò il bambino, affidandolo a un orfanotrofio.

Ricordiamo anche la storia di Baby Manji, nata nel 2008 in India su commissione di una coppia giapponese. A un mese dal parto, la coppia divorziò. Nessuna delle tre «potenziali» madri - la surrogata, l'ex moglie, la donatrice dell'ovulo - riconobbe la bambina. Solamente il padre ottenne per la bambina un certificato d'identità giapponese, dopo una lunga battaglia legale.

Elementi morali per discernere

È significativo anche il silenzio su questo tema da parte della stampa europea. Lontano dagli echi mediatici, la Carta di Parigi, firmata il 2 febbraio 2016, è stata di recente discussa nei Parlamenti degli Stati membri per proporre l'abolizione della maternità surrogata. Promossa da esponenti come la scrittrice socialista Sylviane Agacinski e da rappresentanti dei diritti umani, delle famiglie, del mondo politico e culturale europeo, in uno dei suoi passaggi più significativi si legge: «Lungi dall'essere un gesto individuale, questa pratica sociale è realizzata da imprese che si occupano di riproduzione umana, in un sistema organizzativo di produzione, che comprende cliniche, medici, avvocati, agenzie ecc. Questo sistema ha bisogno di donne come mezzi di produzione in modo che la gravidanza e il parto diventino delle procedure funzionali, dotate di un valore d'uso e di un valore di scambio, e si inscrivano nella cornice della globalizzazione dei mercati che hanno per oggetto il corpo umano».

La valutazione etica della maternità surrogata, per gli elementi emersi, non può limitarsi a stabilire una sorta di «argine» al limite delle tecniche di procreazione artificiali. Non si tratta nemmeno di fissare parametri - quanto sarebbe giusto o dove sarebbe troppo - per capire fin dove è possibile arrivare con uno strumento tecnico che di per sé dovrebbe essere neutro. Infatti, essendo coinvolte la persona e la sua dignità come oggetto dell'agire tecnico, bisogna ricordare quell'imperativo che Immanuel Kant identificava come punto chiave del comportamento umano: «Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua come nella altrui persona, sempre come fine e mai come semplice mezzo».

La valutazione etica di tale prassi si pone al più radicale dei livelli dell'umano, quello del senso della vita. Parlare di un approccio etico alla maternità surrogata significa portare la domanda morale al cuore della tecnica per cercare come questa possa servire l'uomo, senza servirsene. Trasformare la procreazione in una produzione rivela un decadimento della percezione dell'umano verso le derive del post-umano: l'uomo svuotato del significato antropologico unitario, che rimane malleabile e plasmabile secondo il desiderio dei più forti e dei più ricchi.

Se lo sguardo che poniamo sulla maternità surrogata non si facesse carico di tale domanda sul significato umano di questa prassi, negheremmo la dignità umana, che invece ci permette di trovare risposte alle questioni qui sollevate. Proprio la storia del Novecento, con le sue pagine sanguinose, mostra come i crimini che l'umanità ha subito abbiano di fatto espresso il loro volto più cruento eliminando il fondamento della dignità dalla coesistenza umana.

* * *

La Chiesa, attraverso il magistero, non si stanca di affermarlo: «Ad ogni essere

umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona. Questo principio fondamentale, che esprime un grande "sì" alla vita umana, deve essere posto al centro della riflessione etica sulla ricerca biomedica, che riveste un'importanza sempre maggiore nel mondo di oggi». Lo ha recentemente ribadito anche papa Francesco nell'*Amoris laetitia*, al n. 54.

Allora diviene arduo, sotto il profilo giuridico prima ancora che morale, considerare la maternità surrogata una tecnica riproduttiva eterologa in caso di sterilità. Questo significherebbe svilire il valore della relazione che madre e figlio vivono nei nove mesi di gestazione. La maternità surrogata non può nemmeno essere ridotta, come ritengono alcuni bioeticisti, alla semplice donazione di un organo, perché l'utero, diversamente da un rene o un polmone, esiste per contenere un'altra vita e non ha altra funzione se non quella. Basterebbe poi una consultazione pubblica nei vari Paesi europei per capire che la maggioranza della popolazione è contraria alla pratica.

La parte più debole rimane il nascituro, che «va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita». A questo proposito, tra l'altro, non può non suscitare interrogativi il fatto che nel mondo ci siano circa 170 milioni di bambini abbandonati. Prendersi cura di loro attraverso l'adozione o l'affido, da sostenere come cultura politica, riporterebbe nei confini dell'umano il desiderio di diventare genitori e di crescere un figlio.

Fino a che punto, dunque, l'idea del legame liquido che fonda la surrogazione può condizionare le domande e gli appelli più profondi della coscienza morale? Davvero vogliamo insegnare ai giovani che tutto può essere disponibile, soggetto a prezzo di mercato e controllato dagli interessi delle industrie biotecnologiche? Se si afferma culturalmente che nemmeno l'essere dei nascituri è indisponibile, dove fonderanno la propria libertà le giovani generazioni quando cresceranno? E quale tipo di rigetto avranno per la generazione che li ha resi disponibili? Sono queste le domande a cui rispondere come civiltà umana. La libertà è sempre «per qualcuno», non è mai «da qualcosa»; non si realizza nello spazio infinito del moltiplicarsi dei bisogni-desideri, ma si costruisce nell'accoglienza del limite e della relazione con l'altro.